

La relazione fatale

Alfano batte il partito di Rep. con l'aiuto del capo della polizia

Il caso politico resta aperto, o meglio socchiuso. Mozione per le dimissioni, gran chiasso e ragioni di stato

Catena di comando castigata

Roma. "Se il ministro sapeva, deve dimettersi perché responsabile di tutto. Se non sapeva, deve dimettersi perché irresponsabile del tutto". Così imponeva ieri mattina la logica militare di Repubblica, con il fondo non firmato delle grandi occasioni. Dopo giorni di cannoneggiamento pesante, Angelino Alfano ha scelto di reagire per la via dritta e più sicura, presentandosi al Senato e subito dopo alla Camera per riferire su "una vicenda di cui non ero stato informato, e non ne era stato informato nessun altro collega del governo, né il presidente del Consiglio".



ANGELINO ALFANO

In mano aveva la dozzina di cartelle della relazione stilata dal capo della polizia, Alessandro Pansa, sul caso della "mancata informativa al governo sull'espulsione della cittadina kazaka Shalabayeva Alma". In base alla quale ha potuto sostenere che la procedura di espulsione è stata "regolare", come "accertato e convalidato da quattro provvedimenti dell'autorità giudiziaria". Ma che vi sono stati però "elementi di carattere non ordinario" e un'anomala interruzione del "flusso di informazioni". "Le espulsioni non vengono segnalate al ministro", ha detto, e "nella prassi non esisteva obbligo di segnalazione", anche se "l'attenzione di un altro paese, così evidente e tangibile... avrebbe dovuto rappresentare elemento di attenzione tale da far valutare l'opportunità di portare l'evento a conoscenza del ministro stesso". Qualcosa insomma nell'organizzazione della catena di comando non ha funzionato, e le dimissioni del capo di gabinetto del ministero dell'Interno, Giuseppe Proccaccini, "che ho accettato" sono la diretta conseguenza. Così come l'avvicendamento del capo della segreteria del dipartimento di Pubblica sicurezza, Alessandro Valeri, che Alfano ha solo "proposto". Intanto Emma Bonino, a capo dell'altro dicastero chiamato in causa, pur se in chiave minore, nella vicenda fa sapere che convocherà l'ambasciatore del Kazakistan per "ricevere adeguati chiarimenti". Dal punto di vista del merito e del metodo, e sulla scorta autorevole del lavoro di Pansa, Alfano ha segnato un punto a proprio favore, anche contro il clamore mediatico. Il modo migliore per affrontare il voto di venerdì sulle mozioni di sfiducia individuali presentate da Sel e da M5s (il capogruppo alla Camera Renato Brunetta è stato categorico, "chiaro che senza di lui l'esecutivo non va avanti").

Più difficile valutare l'impatto politico che la vicenda avrà sulla tenuta del governo. "E' chiaro che Repubblica ha sfiduciato la maggioranza", dice Fabrizio Cicchitto, "nel senso che chiedendo in quel modo le dimissioni di Alfano spinge una parte del Pd verso una posizione di rottura. Si è aperto quindi un problema dentro al Pd. Molto dipenderà da questo". I più critici con Alfano in questi giorni sono stati guarda caso i renziani, e Matteo Renzi ieri ha incalzato proprio Enrico Letta: "Prendo atto che il vicepresidente del Consiglio riferisca in aula, ma sia il presidente del Consiglio a valutare quello che è accaduto". Una parte del Pd resta insoddisfatta della relazione di Alfano, mentre per Paolo Gentiloni le dimissioni di Proccaccini, capo gabinetto di Alfano, sono "too little and too late". Un po' come capitato dopo il "giorno della figuraccia" per il voto a favore dello sciopero bianco del Pdl, anche ieri è stato Guglielmo Epifani, al di là delle critiche di pragmatica, a smorzare gli eccessi polemici. "Non ho alcun dubbio che il governo andrà avanti e che supererà questi ostacoli", ha risposto Enrico Letta a chi gli chiedeva se il governo reggerà alla vicenda Shalabayeva (e a un'eventuale sentenza negativa di Cassazione su Silvio Berlusconi).

L'eldorado kazaco

L'Eni, il petrolio e tutto il resto. Così, fin dai tempi di Prodi, siamo diventati super partner di Astana

Roma. Da qualche giorno, i rapporti italo-kazachi sembrano essere diventati più decisivi di quelli con la Germania o la Francia. Dietro l'affaire Shalabayeva gli organi di stampa, tra detto e non detto, fanno sentire l'inconfondibile odore degli affari. Ma qual è davvero lo stato dei rapporti economici tra Italia e Kazakistan? Non c'è solo l'Eni. Con quasi un miliardo di inter-scambio nel 2012, l'Italia è il secondo partner del Kazakistan in Europa, il sesto al mondo, e secondo paese di destinazione dell'export kazaco dopo la Cina. Primo importatore del petrolio kazaco, l'Italia ha nel paese di Nazarbayev e Ablyazov una presenza importante, che si traduce anche in un accordo di partenariato strategico che coinvolge ben 53 imprese. Dalle costruzioni alla moda al vino. Con qualche rivalità internazionale. (articolo a pagina quattro)

La volenterosa carnefice Wan Xin

"Le rane" è il grande romanzo di Mo Yan che racconta trent'anni di pianificazione familiare cinese (400 milioni di aborti confessi). Come una levatrice diventa esecutrice delle direttive sul figlio unico

Quando, nel 2012, lo scrittore cinese Mo Yan ha vinto il Nobel per la Letteratura, c'è stato chi lo ha accusato di non essersi mai contrapposto alla dittatura nel suo paese, di non essersi mai speso in favore dei veri dissidenti, incarcerati e perseguitati. Come l'attivista cieco Chen Guangcheng, dal 2012 fuggito in America, che da anni denuncia gli orrori della politica del figlio unico. Eppure, basta leggere "Le rane", pubblicato da Mo Yan nel 2009 e ora edito da Einaudi per capire la pretestuosità di quelle accuse. Quel romanzo è un magistrale attacco al totalitarismo del figlio unico, sferrato attraverso il racconto della vita di Wan Xin, Wan il Cuore: levatrice di Gaomi, città-contea della provincia dello Shandong, la stessa in cui nel 1955 è nato Mo Yan, in una famiglia di contadini poveri. Nel libro, la donna è la zia paterna del narratore, il drammaturgo Wan Zu, soprannominato "Girino".

Per incrollabile fedeltà alle direttive del Partito, la stimata Wan Xin, figlia di un eroe della guerra contro i giapponesi e levatrice di migliaia di nati a Gaomi nell'arco di cinque decenni, si trasforma, dalla fine degli anni Settanta, nella volenterosa carnefice dei bambini che non devono nascere e delle loro madri. E' lei, convinta che ogni figlio non consentito sia un sabotaggio della patria comunista, a stanare le donne che credono di poter partorire impunemente un secondo o un terzo bambino. Quelle donne - Wan Xin le aveva fatte nascere tutte, quando da osterica aveva assistito le loro madri - sarà lei stessa a inseguirle e a trascinarle in ospedale, con l'aiuto dei suoi assistenti, per costringerle ad abortire. Non importa che siano al quinto, al sesto, al settimo mese: a Gaomi, come in tutta la Cina, i bambini illegali non devono vedere la luce. Tutti coloro che nascondono le fuorilegge, siano parenti, amici o vicini compiacenti, devono sapere che le ruspe abatteranno le loro case, finché le ribelli non si consegneranno, e Wan Xin si troverà a guidare anche la squadra incaricata degli abbattimenti. Quando la moglie di Girino decide di avere di nascosto un secondo figlio, l'implacabile zia non farà favoritismi nemmeno per suo nipote. Metterà invece, se possibile, ancora più zelo e più ferocia nella sua missione.

E' difficile rimanere insensibili di fronte alla descrizione che Mo Yan fa di quella caccia spietata, il cui esito è tragico: la moglie di Girino muore dissanguata sul tavolo operatorio dove la zia Wan Xin le ha praticato un aborto al quinto mese. Un'altra fuorilegge, la minuscola e coraggiosa Wang Dan, che è riuscita a nascondersi fino al settimo mese, per sfuggire a Wan Xin

e ai suoi assistenti si allontana su una zattera sul fiume in piena, ma viene raggiunta dagli inseguitori mentre già è cominciato il travaglio. Muore, mentre la sua bambina prematura le sopravvive. Per sei mesi se ne prenderà cura proprio Wan Xin, perché il padre non vuole saperne di quella seconda femmina, che da adulta sarà protagonista dell'ultima parte del libro. Verrà usata come madre surrogata in una sorta di factory dove nascono bambini su commissione, una clinica mascherata da allevamento di rane toro. Perché nella Cina dove si continua a poter fare un solo figlio e le donne continuano a subire aborti forzati (anche al nono mese, come documentano le cronache di quest'anno), chi può permetterselo può ricorrere all'utero in affitto.

Non è la prima volta che Mo Yan racconta la Cina delle sterilizzazioni e degli aborti coatti, degli infanticidi, della strage delle femmine abortite dopo che un'ecografia le ha "stanate". In una raccolta degli anni Ottanta, "L'uomo che allevava i gatti", molte storie sono dedicate alla strage delle bambine. Sono storie di rassegnazione o di ribellione alla legge voluta nel 1979 da Deng Xiaoping, che si calcola abbia commesso un milione di aborti. Dato fornito dagli stessi responsabili della pianificazione familiare, nel 1983 insigniti dall'Onu del "premio per la popolazione" per la capacità di controllare la crescita demografica.

A che prezzo, possiamo leggerlo nel romanzo di Mo Yan. "Le rane", come è nello stile dello scrittore, racconta atrocità ma conserva la pietà per le persone, anche per la tragica figura di Wan Xin. Una donna che non teme nulla - da un processo durante la rivoluzione culturale esce sanguinante ma non sottomessa - eppure sviene alla vista di una rana. In cinese, rana e neonato hanno lo stesso suono, "wa", e "il vagito di un bambino appena uscito dalla pancia della madre assomiglia moltissimo al gridare di una rana", dice la zia a Girino. Una notte, Wan Xin, ormai in pensione, era stata inseguita e aggredita in una palude da migliaia di rane. Non sappiamo se quel racconto sia un incubo o realtà. Ma dopo quella notte la zia decide di sposare l'uomo che l'ha soccorsa. E' uno scultore che fabbrica statuette di bambini in creta, ex voto e doni per la benevola dea della fertilità, Niangniang. A indicare al marito, statuetta dopo statuetta, quali fattezze modellare, è Wan Xin. Ogni bambola è uno dei bambini - migliaia di bambini - ai quali lei ha impedito di nascere. E lei, che di ognuno conosce i genitori, immagina come sarebbero stati. E' la sua espiazione, non la sua salvezza.



IL REPUBULISTI DOPO IL 98 DI GENOVA FINALMENTE COMPLETATO DA ALFANO

Lidia contro la "donna scimmia"

Quando Lidia Ravera metteva nello zoo Condoleezza Rice

Roma. Gran brutta cosa la smemoratazza. Ma non è strano che proprio nessuno, da gauche, nella grande indignazione seguita alla pessima uscita di Roberto Calderoli sulla ministra Cécile Kyenge paragonata a un orango, e nell'impeto con cui si chiedono a gran voce le dimissioni del leghista spara-osenità recidivo, si sia ricordato di un'uscita analoga, ascrivibile all'attuale assessora alla Cultura della Regione Lazio, giunta Zingaretti, e cioè alla scrittrice di sinistra Lidia Ravera?

Correva l'anno 2004 - eh sì, come passa il tempo - e in un articolo pubblicato dall'Unità, intitolato nientemeno: "Fa qualcosa di sinistra", la Ravera scriveva tutto ciò che pensava di Condoleezza Rice e delle donne che la trovavano simpatica: "Questa rubrica è dedicata alle compagne dette 'vecchie femministe' e alla loro tenerezza per Condoleezza Rice, indubbiamente nera e senza alcun dubbio donna, certamente afflitta da una vita di mestruazioni a cui, probabilmente, data l'età, è seguita la mai troppo rimossa menopausa. Le compagne 'vecchie' (o vecchie compagne?) hanno provato un brivido di orgoglio, per così dire, castale nell'apprendere che un essere umano di tipo femminile, nero e pure di mezz'età (tre sfigne in una persona sola) era assurdo a una delle massime cariche del mondo, quello di complice number one di un personaggio come George W. Bush".

La Ravera proseguiva con una serie di considerazioni su quanto è davvero femminista lei, che non la beve e continua a guardare con sufficienza alle donne di destra, e quanto sono citrulle le altre che mentre si dicono femministe riescono a provare soddisfazione perché una donna è arrivata

dove è arrivata la Rice. E poi, finalmente, la bordata finale: "Io mi reputo, tuttora, femminista, non perché penso che le donne sono migliori degli uomini o brave quanto gli uomini, io sono femminista perché penso che le donne sono diverse dagli uomini e questa diversità, invece di essere valorizzata, continua ad essere considerata un handicap e la penalizza. Essere donna-persona (cioè: né donne-oggetto, né donne-scimmia) oggi, è duro e scarsamente remunerativo. Alle donne-persona va tutta la mia simpatia di sorella. Condoleezza, con quelle guancette da impunita, è la líder maxima delle donne-scimmia. Personalmente, anche se è maschio, preferisco Colin Powell. E, anche se è maschio, concordo con Giulietto Chiesa che, commentando la nomina della nostra eroina B.M.W. (black-middleaged-woman), ha scritto: "Un falco al quadrato ha preso il posto della radice quadrata di una colomba". In quanto pacifista contraria alla politica estera di Bush mi sparerei un colpo. In quanto femminista lo sparerei direttamente a lei, il colpo... "con dolcezza".

Abbiamo capito bene? Ma sì, abbiamo capito benissimo. Le argomentazioni ravveriano, dove la menopausa che rincretinisce e incattivisce si mescola elegantemente con la qualità di non persona ma di vera scimmia attribuita alla "black-middleaged-woman" dalle "guancette da impunita", Condi Rice, a distanza di quasi dieci anni non le hanno impedito di accedere all'assessorato laziale. Nessuno che le chieda le dimissioni, ci mancherebbe altro. Ma all'epoca, il nostro ex collega Christian Rocca, sul suo blog, commentava così: "A sinistra nessuno s'è indignato per quei toni razzisti e misogini. Ora immaginate se queste volgarità le avesse dette Calderoli". Appunto.



L'ORO NGO NANETTA BRUNETTA DEL PLANETA DELLE SCIMMIETTE

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

RENZI PIACE ANCORA ALLA DESTRA?

- INDAGINE sull'amore proibito tra il sindaco di Firenze e gli elettori di centrodestra (Cerasa, inserto I)
- IL TESORO caldeggia vie diverse dal credito bancario per aiutare le imprese (a pagina quattro)

Nebulosa Telecom Italia

Bernabè si difende per non avere fatto nulla di nuovo

Si arena lo scorporo, gli investitori si sfilano, il titolo vale come nel 1997

Milano. "Crediamo nella solidità del progetto e lo vogliamo portare avanti", esordisce davanti alla commissione Trasporti Franco Bernabè, il giorno dopo lo stop al

DI UGO BERTONE

lo scorporo della rete. "Ma vogliamo solo verificare che il quadro in cui è stata fatta questa decisione sia quello dettato dall'Ue: non chiediamo una nostra agenda". La "verifica" ha un prezzo salato: in quel momento, in Piazza Affari, il titolo Telecom scende sotto quota 0,49 euro con una franchia rispetto alla vigilia di poco più di 200 milioni di capitalizzazione, poco meno del doppio dei minori ricavi, attorno ai 110 milioni, che comporterà lo sconto imposto dall'Agcom sulle tariffe dell'ultimo miglio per rivedere questi prezzi di Borsa, occorre tornare indietro al luglio del 1997, pochi mesi dopo la privatizzazione di quello che all'epoca era un gigante di stato quando in Tim circolava l'ipotesi di lanciare con il supporto di Ubs un'opa su Vodafone. Altri tempi, quando il numero uno di Telecom poteva sognare strategie d'attacco. Oggi anche la difesa della linea del Piave tariffaria diventa problematica: non succedeva da anni che l'Autorità delle Comunicazioni, oggi guidata da Angelo Cardani, tagliasse i guadagni del gruppo. Bernabè sa di aver a che fare con un osso duro, quel Maurizio Decina che della rete sa più di tutti e che già ha fatto sapere che "abbiamo cercato di riportare i canoni a valori che riflettono meglio i costi di rete sottostanti". Non era mai capitato, poi, che i "nemici", ovvero i clienti Vodafone, Wind e Fastweb costretti a passare dall'ubundling di Telecom scendessero in campo per difendere l'operato dell'Agcom "che ha semplicemente operato in linea con quanto prescrive la regolamentazione". Semmai, dopo il rientro in sala comandi Telecom di Franco Bernabè, capitava il contrario. Di qui la necessità di un gesto forte, forse non sufficiente a spezzare l'assedio, ma utile ad allentare la pressione, sia verso l'esterno che, forse ancor di più, in casa: non si respira certo un clima idilliaco all'interno del cda di Telecom dopo il flop delle trattative per l'ingresso di nuovi soci (prima Sawiris, poi I3G). E lo scorporo della rete, con successivo ingresso nel capitale di Cdp viene vissuto più come una via di fuga da azionisti insoddisfatti (vedi Generali, Intesa e Mediobanca), o un'imposizione da soci contrari (vedi Telefonica) che non come una strategia vincente. Ma Bernabè, che allo scorporo si è convertito in tempi recenti, sa che questo è l'unico, se non ultimo, terreno su cui può giocare la sua partita. A modo suo, senza contrapposizioni frontali, ma con l'abilità sorniona di chi s'ispira alle arti di Sun Tzu. E così, davanti ai parlamentari, Bernabè ha subito deluso chi s'aspettava un ultimatum. Al contrario, le cose funzionano: "Sono ottimista che si possa fare in tempi ragionevolmente brevi, vogliamo semplicemente verificare che il quadro sulla base del quale prendiamo le nostre decisioni, sia quello europeo. Crediamo nel progetto e lo vogliamo portare avanti". A prima vista, congelare lo scorporo non sembra la via maestra per accelerare i tempi. Ma al contrario, Bernabè continua a parlare di una scelta "coraggiosa, opportuna e lungimirante". Noi contro le regole, si scandalizza il presidente? "Il nostro progetto, al contrario, rafforza il controllo sulla non discriminazione assicurando la fornitura di prodotti e servizi pienamente equivalenti, così da incentivare le dinamiche concorrenziali a beneficio dei consumatori in termini di scelta, qualità e prezzi". E sia chiaro: "Solo se l'operazione sarà vista come un progetto paese si potrà avviare un percorso capace di ridisegnare l'assetto delle tlc italiane". Mentre Bernabè illustra le sue ragioni, il titolo si avvia, complice il giudizio "sottopesare" di Morgan Stanley, a chiudere la seduta agli ultimi posti nella classifica delle blue chips europee attorno a 0,4850 euro, meno della metà del valore di carico (già più volte svalutato) delle azioni in mano a Telco, la holding che controlla il pacchetto più importante. In Generali e Mediobanca che, al pari di Intesa, hanno pagato con forti svalutazioni della quota in Telco le disavventure del gruppo, non si fanno certo i salti di gioia. La speranza, anzi il sogno, è che si rifaccia sotto un socio forte, tipo At&T (interessata a Telefonica) o il magnate messicano Carlos Slim, entrambi già respinti con sdegno. Ma di compratori, per ora, non se ne vedono. Non resta che la rete, congelata, di Bernabè.

CATTIVE RAGAZZE

La società sovversiva delle "betches", che non vogliono essere buone e brave (ma belle sì)

Niente sorrisi speranzosi e timidi, niente occhi bassi, niente gentilezza e strategie da Jane Austen. Le ragazze, se vogliono farsi valere, devono essere cat-

DI ANNALENA

tive. Maleducate, anche. Sfrontate. Divergenti. Egoiste. Un po' bulle e in nessun caso grasse. E' l'educazione sentimentale alla rovescia delle ventenni americane, celebrata per gioco, dicono le tre giovani inventrici della "bitchness" (come bitch, ma meno volgare): un sito internet per fare un po' di satira sulle cattive ragazze è diventato velocemente un modello da prendere sul serio, un manifesto maleducato di libertà ("se non hai niente di interessante da dire, allora taci"). Le cattive ragazze si ubriacano, parlano male di tutti, sono egocentriche, vogliono divertirsi, essere ammirate, fare meno fatica possibile, ottenere quello che vogliono, non ingrassare. Le regole principali della cattiveria sono: non acccontentarti, non essere povera, non essere brutta. Poi ci sono molti comandamenti, che le tre amiche si sono inventate una notte all'università e messo su Facebook. Salta il pranzo, stai lontana dai carboidrati, vai a studiare all'estero così ti diverti, fregatene degli altri, fatti venire qualche rimorso al massimo la domenica mattina (se hai mandato al tizio con il pisello piccolo per sbaglio il messaggio sul suo pisello piccolo, non chiedere mai al tuo fidanzato di conoscere la sua famiglia ("alla domanda: come vi siete conosciuti?, cosa potresti rispondere: da ubriacchi?"). Era uno scherzo, ed era anonimo, pieno di esagerazioni (almeno questo è quello che dicono adesso, perché il retaggio della ragazza perbene è difficile da eliminare), ma partiva dal "sussurro del male", quelle sbruffonate che una ragazza non dovrebbe mai confessare (Alice Munro disse anni fa in un'intervista alla Paris Review: "E' un argomento di cui vorrei scrivere, la società sovversiva delle giovani donne che si tengono vive a vicenda", e si riferiva ai pettegolezzi alle risate, ai cattivi pensieri). Due mesi dopo le tre allegre betches hanno avuto un contratto editoriale per un libro, diventato un bestseller: "Nice è solo un posto della Francia", e il New York Times le ha raccontate in un articolo intitolato: "Ridere lungo tutta la strada fino alla banca". Il principio fondamentale di questa sbruffoneria è l'amore di sé: non sono accettate le timidezze, il senso di inadeguatezza, l'alone di santità e martirio che bisognerebbe sempre mostrare per essere giudicate brave ragazze (o al massimo gattermorte). Le risposte che davano le concorrenti di Miss Italia: "Sogno la pace nel mondo"; "La persona più importante della mia vita è mia nonna"; "Sono una ragazza semplice e voglio fare tanta gavetta" sarebbero state, in una filosofia bitch, il motivo di chiusura del programma, o almeno avrebbero scatenato un lancio di pomodori, e l'indignazione non per i corpi-oggetto, ma per la cellulite intravista su molte cosce. "Sono queste le cose folli che le ragazze pensano, ma non si sognerebbero mai di dire ad alta voce". Come, ad esempio, che usano il sesso anche per ottenere quello che vogliono ("Ehi, dai un'occhiata alla storia, che cosa credi abbia fatto Anna Bolena?"). Kate Moss è una specie di faro per le cattive ragazze, e anche Pippa Middleton lo è ("perché è riuscita a rubare un po' di attenzione al matrimonio reale, e le persone la seguono essenzialmente senza alcun motivo"). Le betches sono soprattutto giovani e rivendicano, oltre alla libertà di essere insopportabili, pericolose, scortette, la possibilità di cambiare strada: "Non scriveremo le stesse cose da vecchie". Però continueranno a pensarle.

Andrea's Version

Più la guardo, più mi soffermo sull'eleganza naturale e sui tratti, gradevoli e severi ad un tempo, del viso dell'onorevole Laura Boldrini, più osservo come i suoi modi pacati, quasi al rallentatore, sappiano infondere fiducia nei cittadini e spargere autorevolezza intorno al ruolo che ella ricopre, più capisco il messaggio che invia e conosco la sua biografia, tanto trasparente quanto densa, o il suo modo di ragionare così convincente, e mentre intuisco le idee che la agitano, e constato come sappia impersonare l'esempio, e provo a immaginare la profondità semplice delle proposte che ancora ha in serbo, più mi convinco che abolire il Senato invece che la Camera potrebbe rivelarsi una stronzata.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

L'esplosione al deposito

Che cosa è successo a Latakia? Dettagli sulla guerra di Israele in Siria

Il 5 luglio è stato colpito un obiettivo militare nella roccaforte degli Assad. Il rumore dei jet e il silenzio dei rais

I precedenti e la disinformazione

La versione americana. Secondo fonti americane che hanno parlato prima con la Cnn e poi con il New York Times, l'aviazione israeliana ha distrutto un deposito militare in Siria, vicino al porto di Latakia, nelle ore prima dell'alba del 5 luglio. Israele aveva già bombardato lo stato vicino il 30 gennaio, il 3 maggio e il 5 maggio. Il problema è che questa volta il deposito militare si trovava in profondità, ad almeno 20 chilometri dalla costa siriana, quindi gli aerei israeliani non hanno potuto utilizzare la tecnica cosiddetta del lofting, quando cabrano bruscamente per imprimere alle bombe un effetto catapultato che le spinge in orizzontale. Il lofting aveva consentito agli aerei israeliani di bombardare obiettivi vicini alla capitale Damasco senza entrare nello spazio aereo siriano. Colpire così un bersaglio nell'entroterra di Latakia però non è tecnicamente possibile - considerato anche il limite delle acque territoriali. Quindi se c'è stata un'incursione dell'aviazione i jet sono entrati nello spazio aereo siriano e hanno violato la stessa difesa contraria che il 22 giugno 2012 abbatté un jet F4 turco in missione di ricognizione mentre volava sul mare, forse ancora in acque internazionali. A corroborare la versione americana ci sono testimoni in Siria che dicono di avere sentito jet sorvolare la zona. L'obiettivo del raid era un deposito di missili superonici antinave P-800 Oniks, conosciuti anche come Yakhont, tre tonnellate per nove metri di lunghezza, mandati dalla Russia. "Ship-killer", è la definizione breve di questa categoria di armi, distruggono e possono tenere a distanza le navi di un eventuale intervento internazionale. Da notare: il 7 luglio, due giorni dopo il raid, Israele ha dato notizia di un suo F-16 precipitato nel mare davanti alla costa di Gaza durante un'esercitazione per rispondere a eventuali incursioni aeree ostili, è il primo incidente di questo tipo dal 1998. Dopo l'incidente la flotta di F-15 e F-16 israeliana è rimasta a terra per una verifica generale. Non sembra esserci un collegamento tra i due fatti, il raid di venerdì e la perdita di un aereo domenica, si è trattato di un fine settimana certamente intenso per l'aviazione israeliana sulla costa del Mediterraneo. (Rainieri segue nell'inserto III)



MISSILI S-300

Lost in Obama

I professionisti del decrittaggio interpretano la Casa Bianca. Ma non si va oltre "la mano nascosta"

Milano. "L'ipocrisia può essere uno strumento essenziale per la politica estera - scrive George Packer sul New Yorker - ma funziona meglio quando c'è una strategia che la giustifica, altrimenti risulta cinica, applicata a casaccio". In un'unica frase uno dei commentatori più esperti d'America ha condensato le parole chiave della politica estera di Barack Obama - "ipocrisia", "cinismo", "a casaccio" - che fanno il paio con l'ormai stranoto "leading from behind", etichetta sempreverde dell'operato obamiano. Ma un'etichetta (che alla Casa Bianca trattano con sprezzante distacco) non basta a reggere due mandati, una decina di crisi, due guerre da chiudere, altri fronti da contenere, e così molti giornalisti da anni si sono specializzati nel "decrittare" Obama.

E' un mestiere duro, dal momento che forse nemmeno il presidente sa davvero che cosa pensa (sa sicuramente che cosa vuol mostrare, cioè che lui è dalla parte dei buoni, e i buoni sono quelli che garantiscono stabilità: c'è conservatorismo più puro di questo?). L'ultima puntata di quest'opera di traduzione è arrivata sul New York Times due giorni fa a opera di Peter Baker, che è un professionista del mestiere e che trova una spalla solida in sua moglie, quella Susan Glasser ex direttrice di Foreign Policy ora passata a Politico, centro primario del decrittaggio washingtoniano. Baker scrive che, nel secondo mandato, Obama usa un "hidden hand approach", l'approccio della mano nascosta - che è una variante del "leading from behind", con in più il fascino della storia. La premessa benevola è che il presidente si adopera molto, quelli che sostengono che gli interessa soltanto migliorare il suo swing (inverso bruttino) per battere tutti sul campo da golf fanno propaganda ritrita e fasulla. Lontano dai riflettori (Obama fa davvero qualcosa che non sia a favore di telecamera?), il presidente ha fatto decine di telefonate con gli interlocutori dell'America in medio oriente e si è fatto preparare memo su memo sulle soluzioni alternative alle varie emergenze. (Pедуzi segue nell'inserto III)